

SAGGI

"MISURE CRITICHE", nn. 57-57,
Aprile - Dicembre 1985, Fretell Contè Editori

L'ASTUZIA DELLA RAGIONE POPOLARE. NOTE SUL PRINCIPE

Da dove parla Machiavelli. - Agli inizi del '300 Dante, nell'affrontare l'ardua questione della *temporalis Monarchie*, confida « nella luce di quel Dispensatore 'che dà a tutti abbondantemente e non lo rinfaccia mai' » (*Monarchia*, I, 1) ed è « sorretto dal braccio di Colui che ci liberò col suo sangue dal potere delle tenebre » (*Mon.*, III, 1). Dio è, per Dante, non solo la fonte diretta della diversa autorità dei « duo luminaria magna » (Papa e Imperatore), ma anche il fondamento e il punto di vista del suo discorso: produrre una difesa *teologica* dell'autonomia della politica (« tutto ciò che è politica dipende da noi »: *Mon.*, I, 2) e della prassi politica delle forze sociali più progressiste (per questo cfr., tenendo presente lo stretto legame in Dante tra Impero e Paradiso terrestre, l'importante atto — detto *Paradiso* — del Comune di Bologna del 1257, sull'affrancamento collettivo dei servi della gleba) è il suo obiettivo fondamentale.

Agli inizi del '500 e in un contesto storico-sociale e culturale profondamente mutato e turbato, Machiavelli si pone problemi altrettanto ardui e difficili da risolvere; ma in chi confida e da chi è sorretto, donde viene la sua 'sapienza' e dov'è il 'luogo' della sua intelligenza? Quale il fondamento del suo discorso e quale il punto di vista intorno a cui organizza la sua « lunga esperienza delle cose moderne » e la « continua lezione delle antiche »?

La 'risposta' egli la dà immediatamente nelle prime pagine del *Principe*, nella famosa ma prevalentemente sottovalutata *dedica* al Magnifico Lorenzo dei Medici, con grande chiarezza e insieme con forte coscienza *paradigmatica*:

Nè voglio sia reputata presunzione se uno uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolare e' governi de' principi; perché, così come coloro che disegnano e' paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerar quella de' bassi si pongono alti sopra e' monti, similmente, a conoscere bene la natura de' populi, bisogna essere principe, e a conoscere bene quella de' principi, bisogna essere popolare ».

Per Machiavelli il 'luogo' e il punto di vista — come tutta l'audacia e la 'presunzione' che gli derivano — è nel *popolare*; nel *popolare* è il fondamento, l'esigenza e la decisione non solo di « entrare per una via [...] non [...] ancora da alcuno trita » (*Discorsi*) ma anche di elaborare una 'cartografia'

De Principatibus e, all'interno di questa, di indicare al principe l'unica strada sicura — quella fondata nel *popolare*, appunto — al principato nuovo.

Che il popolare — e *quale* popolare — sia l'orizzonte entro cui è inscritto ed egli stesso colloca il suo « ragionare dello stato » è detto in modo preciso e pregnante nella lettera al Vettori del 9 aprile del 1513: « la fortuna ha fatto che, non sapendo ragionare né dell'arte della seta né dell'arte della lana, né dei guadagni né delle perdite, e' mi conviene ragionare dello stato ». E ancora, in modo non poco sintomatico, traspare evidente (oltre che nei *Discorsi*) dalla sua attività e ottica storiografica, nelle *Istorie fiorentine*; in queste (libro II, cap. 2), è, ad es., estremamente illuminante (anche per la connessione tra *basso* e *popolare*) la ricostruzione che egli fa — accettando come « cosa verissima » una tradizione quantomeno problematica (Guicciardini infatti la rifiuta) — delle origini di Firenze:

« Egli è cosa verissima, secondo che Dante e Giovanni Villani dimostrano, che la città di Fiesole sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fossero più frequentati e dare più commodità a quelli che vi volessero con le loro mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli non sopra il poggio ma nel piano, intra le radice del monte e del fiume d'Arno. Questi mercati giudico io che fossero cagione delle prime edificazioni che in quelli luoghi si facessero, mossi i mercatanti da il volere avere ricetti commodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali [ricetti] con il tempo ferme edificazioni diventorono; e dipoi, quando i Romani, avendo vinti i Cartaginesi, renderono dalle guerre forestiere la Italia sicura, in gran numero moltiplicorono. Perché gli uomini non si mantengono mai nelle difficoltà se da una necessità non vi sono mantenuti; tale che dove la paura delle guerre costringe quelli ad abitare volentieri ne' luoghi forti ed aspri, cessata quella, chiamati dalla commodità, più volentieri ne' luoghi domestici e facili abitano. La securtà adunque la quale per la reputazione della romana repubblica nacque in Italia, potette far crescere le abitazioni, già nel modo detto incominciate, in tanto numero che in forma di una terra si ridussero, la quale Villa Arnina da principio fu nominata. Sursono dipoi in Roma le guerre civili, prima intra Mario e Silla, dipoi intra Cesare e Pompeo, e appresso intra gli ammazzatori di Cesare e quelli che la sua morte volevano vendicare. Da Silla adunque in prima e dipoi da quelli tre cittadini romani [Ottaviano, Antonio e Lepido] i quali dopo la vendetta fatta di Cesare si dividono lo imperio, furono mandate a Fiesole colonie: delle quali o tutte o parte posono le abitazioni loro nel piano presso alla già cominciata terra; tale che per questo augumento si ridusse quello luogo tanto pieno di edifici e di uomini e di ogni altro ordine civile, che si poteva numerare intra le città di Italia. Ma donde si derivasse il nome di Florenzia ci sono varie opinioni [...] ».

E, per finire, appare in modo inequivocabile dallo stesso linguaggio (corsivi miei):

« e per questa cosa [*Il principe*] quando la fussi letta, si vedrebbe che *quindici anni* che io sono stato a studio all'arte dello stato, *non gli ho né dormiti, né*

giuocati; e dovrebbe ciascheduno aver caro servirsi d'uno che a spese d'altri fussi pieno di esperienza» (*Lettera al Vettori*, 10-12-1513);

«io ho notato quello di che per la loro [degli antiqui uomini] conversazione ho fatto capitale» (*idem*);

«non gli possa essere fatto maggiore dono che darle facultà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io, in tanti anni e con tanti mia disagi e pericoli, ho conosciuto e intesi» (*Il principe*, *Dedica*);

«coloro che leggeranno queste mie dichiarazioni, possono più facilmente trarne quella utilità per la quale si debbe cercare la cognizione delle istorie» (*Proemio* al I Libro dei *Discorsi*);

«Questi simili modi [stare sempre in su le cacce e leggere le istorie] debbe osservare uno principe savio, e mai ne' tempi pacifici stare ozioso; ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità» (*Il principe*, XIV).

«sarebbe falso sostenere che gli Italiani mancano di una curia, anche se manchiamo di un Principe, perché in realtà una curia la possediamo anche se fisicamente dispersa» (Dante, *De vulgari eloquentia*, I, xviii).

«mi pare concorrino tante cose in beneficio di uno principe nuovo, che io non so qual mai tempo fussi più atto a questo» (Machiavelli, *Il principe*, XXVI).

«[...] el popol [...] fatto audace, / el portator creò del suo vessillo» (Machiavelli, *Decennale primo*).

Dal basso in alto. - Che il progetto di Machiavelli sia — per così dire — quello di un 'facciamo il principe a nostra immagine e somiglianza', è la stessa figura del centauro ad indicarlo:

«Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li custodissi. Il che non vuol dire altro, aver per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura; e l'una senza l'altra non è durabile» (XVIII).

La densità semantica di questa immagine, infatti, è tale da non dire solo che «a un principe è necessario sapere bene usare la bestia e l'uomo» ma anche e fondamentalmente che il ruolo del centauro precettore è in questo caso dell'intellettuale popolare e più, in generale, che il principe (e il principato) nuovo è 'allevato' e 'prodotto' dallo stesso popolare. Del resto Machiavelli, nel farsi «da alto» — «Voi mi avete richiesto che io vi scriva el fondamento di questa Ordinanza e dove la si truovi; farollo; e a maggiore vostra cognizione mi farò un poco da alto, e voi arete pazienza a leggerla» (*Discorso dell'ordinare lo stato di Firenze alle armi*) — e nell'indicare al possibile principe come essere e cosa fare per fondare e mantenere il principato nuovo (per questo l'appoggio e l'amicizia del popolare è determinante, politicamente e militarmente), non mostra forse di essere consapevole ed eccezionale interprete della volontà e della necessità del popolare di produrre Stato? Forse che nel paradigmatico «a conoscere bene la natura de' populi, bisogna essere principi,

e a conoscere bene quella de' principi, bisogna essere popolare » non è chiaramente enunciato il *primato* del popolare?

Uno dei grossi nodi su cui nel tempo gli interpreti hanno discusso e che tutto sommato non hanno mai saputo sciogliere con chiarezza è stato quello dell'essere Machiavelli insieme l'autore del *Principe* e dei *Discorsi*, cioè dell'essere — per così dire — contemporaneamente un avvocato del dispotismo e un convinto repubblicano. Ciò che ha favorito questa equivoca e falsa contrapposizione è stato fondamentalmente il non aver compreso che Machiavelli si muove secondo una logica circolare unitaria, « *dal reale al reale* » (Asor Rosa) e *dal popolare al popolare*: dal basso in alto e dall'alto in basso, e a *partire dal basso*.

Dal popolo al principe e dal principe al popolo, a partire dal popolo: in questa circolarità si colloca *Il principe* e si deve collocare lo stesso principe: « El popolo ancora, vedendo non potere resistere a' grandi, volta la reputazione a uno, e lo fa principe, per essere con la autorità sua difeso. [...] Debbe, pertanto, uno che diventi principe mediante il favore del popolo, mantenerselo amico; il che li fia facile, non domandando lui [il popolo] se non di non essere oppresso. [...] E però uno principe savio debba pensare uno modo per il quale li sua cittadini, sempre e in ogni qualità di tempo, abbino bisogno dello stato e di lui; e sempre poi li saranno fedeli » (IX).

Il salto da gigante che Machiavelli fa su tutta la trattistica politica del suo tempo sta proprio in questo: nel pensare che il rapporto tra principe e *popolo* ha il suo supporto fondamentale *nel popolo* e che il principe *nuovo* è tale perché è garante della vita del *popolo* (della sua autonomia privata, delle sue individuali fortune e della sua attività economica).

La fortuna come l'intelligenza di Machiavelli non nasce dal caso ma dall'essere un autentico e geniale interprete della volontà di egemonia del *popolare*. Si può dire, senza forzare nulla, che la sua grandezza sta nel fatto che egli coglie e pensa già dentro quel vasto processo storico che porterà infine il *popolare* (la « società civile ») a *farsi Stato* e, così, a realizzare quella *inversione* che vedrà lo stesso popolare *farsi a sua volta* da « produttore il prodotto del suo prodotto » (Marx).

« Zeus è il re degli dei [...] proprio perché è per eccellenza il dio della metis ». « Non c'è in effetti sovranità senza Metis. Senza l'aiuto della dea, senza l'appoggio delle armi di cui dispone la sua scienza magica, il potere supremo non potrebbe essere né conquistato, né esercitato, né conservato » (M. Detienne - J. P. Vernant, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*).

Dall'alto al basso. - Per « acquistare » il principato *nuovo* l'unica via praticabile da parte di colui « che [vuol diventare] principe » (IX) è quella di muovere incontro al desiderio e al bisogno dei *popoli*: « Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò che la Italia, dopo tanto tempo,

vegga uno suo redentore. Né posso esprimere con quale amore e' fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li serrerebbero? quali populi li negherebbero la obediencia? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio » (XXVI). E questa è anche l'unica per 'mantenerlo', sia nei tempi favorevoli sia avversi: « E però uno principe savio debba pensare uno modo per il quale li sua cittadini, sempre e in ogni qualità di tempo, abbino bisogno dello stato e di lui ».

Il principe trova più o meno difficoltà a « vincere e mantenere lo stato » (XVIII), secondo che è più o meno capace di conquistarsi e conservarsi l'*amicizia* del popolo (IX) o, detto diversamente e in generale, « ne' principati nuovi, dove sia uno nuovo principe, si trova a mantenerli più o meno difficoltà, secondo che più o meno è virtuoso colui che gli acquista » (VI). Vale a dire, per Machiavelli la « virtù » del principe — da questa dipende la stessa *durabilità* (esistere nel tempo) del suo principato nuovo — non è tanto e non si riduce a qualità personali ma è prima di tutto e soprattutto *intelligenza politica* della complessità e variabilità del *sociale* e, in special modo, dei bisogni del popolare (« la natura dei populi è varia ») — in quanto forza e alleato *maggiore* dello stesso *sociale*. Nella loro varia gamma di significati « virtù » e « fortuna » indicano innanzitutto questo.

Avere « uno animo disposto a volgersi secondo ch'e' venti della fortuna e le variazioni delle cose li comandano » e, quindi, essere capace di adattare « el modo del procedere suo con le qualità de' tempi » (XXV) è per « uno principe, e massime uno principe nuovo » importantissimo, ma ancor di più e prioritariamente è conseguire l'*intelligenza* del *divenire sociale* — anzi, senza questa *intelligenza* (di cui *Il principe* fornisce la chiave) egli sarebbe « come 'l nocchiere, ch'entra in navilio senza timone o bussola, che mai ha certezza dove si vada » (Leonardo) e non potrebbe affatto né fondare né « mantenere lo stato ».

« Sendo, dunque, uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione [...] essere golpe a conoscere e' lacci e lione a sbigottire e' lupi. [...] e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato » (*Il principe*, XVIII).

Introduzione alla kubernetiké. - Un principe « debbe avere dua paure: una drento, per conto de' sudditi; l'altra di fuora, per conto de' potentati esterni ». Rispetto al *drento*, è importante pensare con ogni diligenza « di non desperare [far torto] e' grandi, e di satisfare al populo e tenerlo contento; perché questa è una delle più importanti materie che abbia uno principe »; rispetto al *fuora*, è importante avere buoni alleati e *buone arme proprie*, in-

nanzitutto (XIX). A queste, però, va unito un esercizio costante e intelligente della guerra, altrimenti nessun principato è *secur*o:

«Debbe, adunque, uno principe non avere altro obbietto né altro pensiero, né prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra e ordini e disciplina di essa; perché quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado [al principato]; e, per adverso, si vede che e' principi, quando hanno pensato più alle delicatezze che alle armi, hanno perso lo stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è negligerre questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare, è lo essere professo [esperto] di questa arte. [...].

«Debbe, pertanto, mai levare el pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si debbe più esercitare che nella guerra; il che può fare in duo modi; l'uno con le opere, l'altro con la mente. E, quanto alle opere, oltre al tenere bene ordinati ed esercitati li suoi, debbe stare sempre in sulle cacce, e mediante quelle assuafare el corpo a' disagi; e parte imparare la natura de' siti, e conoscere come sorgono e' monti, come imboccano le valle, come iacciono e' piani, ed intendere la natura de' fiumi e de' paduli; e in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in due modi: prima, si impara a conoscere el suo paese, e può meglio intendere le difese di esso: di poi, mediante la cognizione e pratica di quelli siti, con facilità comprendere ogni altro sito che di nuovo li sia necessario speculare [esplorare]. Perché li poggi, le valli, e' piani, e' fiumi, e' paduli che sono, verbigrazia in Toscana, hanno con quelli delle altre provincie certa similitudine; tal che, dalla cognizione del sito di una provincia, si può facilmente venire alla cognizione dell'altra. E quel principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere un capitano; perché questa, insegna trovare il nimico, pigliare li alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio.

Filopemene [253-183 a.C.], principe degli Achei, intra le altre laude che dagli scrittori gli sono date, è che ne' tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra; e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quelli: — Se li inimici fussino in su quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggio? come si potrebbe ire, servando gli ordini, a trovarli? se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? se loro si ritirassino, come aremmo a seguirli? — e proponeva loro, andando, tutti e' casi che in uno esercito possono occorrere; intendeva la opinione loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni: tal che, per queste continue cogitazioni, non posseva mai, guidando gli eserciti, nascere accidente alcuno, che lui non avesse el remedio.

Ma quanto allo esercizio della mente, debbe il principe leggere le istorie, e in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti; vedere come si sono governati nelle guerre; esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, per poter queste fuggire, e quelle imitare; [...]

Questi simili modi debbe osservare uno principe savio, e mai ne' tempi pacifici stare ozioso; ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciò che, quando si muta fortuna, lo truovi parato a resisterle» (XIV).

L'arte del comando si impara in « questi simili modi », attraverso una costante pratica (« con le opere ») all'insegna dell'*analogia funzionale* e una continua meditazione (« con la mente ») delle istorie per « trarne leggendole quel senso [...] quel sapore che le hanno in sé » (*Proemio* al I Libr. dei *Discorsi*), che può essere *utile* (« con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità »). Per Machiavelli, infatti, « quella utilità per la quale si debbe cercare la cognizione delle istorie » non sta per nulla nel « piacere di udire quella varietà di accidenti che in esse si contemplan » ma sta soprattutto nel fatto che esse forniscono utili « esempi », *modelli funzionali* « nello ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare e' regni, nell'ordinare la milizia ed amministrare la guerra, nel iudicare e' sudditi, nell'accrescere l'imperio » (*Proemio, cit.*). Cioè, detto di passaggio e diversamente, per Machiavelli vale in tutta la sua pregnanza quello che scrive Nietzsche nella *Prefazione a Sull'utilità e il danno della storia per la vita* (e ripreso poi da Benjamin nelle *Tesi di filosofia della storia*): « Certo, noi abbiamo bisogno di storia, ma ne abbiamo bisogno in modo diverso da come ne ha bisogno l'ozioso raffinato nel giardino del sapere [...] ne abbiamo bisogno per la vita e l'azione ».

« Nella monarchia, ad esempio, o nella repubblica come forma semplicemente particolare di Stato [...] La proprietà, il contratto, il matrimonio, la società civile appaiono [...] come dei modi di esistenza *particolari* accanto allo Stato *politico*, come il *contenuto*, di cui lo Stato *politico* è la relativa *forma organizzatrice*, e propriamente solo come intelletto senza contenuto in se stesso, determinante e limitante, e che ora afferma e ora nega » (K. Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*).

Lo spazio della politica. - L'opuscolo che Machiavelli, nella celebre lettera al Vettori (10 dicembre 1513), chiama *De Principatibus* e che « ancora gli amici e i copisti de' primi codici » nominano *De Principati*, la tradizione ha preferito chiamarlo *Il principe*. Con ciò si è voluto sottolineare — scrive Chabod — « l'importanza-base, nell'opera, della figura personale del capo dello Stato ». Ma, se questo è vero, è altrettanto vero che lo spostare l'accento dalle forme (*De Principatibus*) al soggetto (*Il principe*) ha comportato una continua sottovalutazione di ciò a cui Machiavelli tiene di più, cioè dello *spazio* individuato ed esplorato (cfr. la metafora della terra ignota nel *Proemio* al primo libro dei *Discorsi*), la riduzione del suo « ragionare dello stato » in un quasi esclusivo (e deformato) ragionare del principe, e, di qui, una prevalente incomprensione del fatto che in Machiavelli la forma e il soggetto *politico* dipendono in ultima analisi dalle forze che sono presenti e si muovono nel basso.

Per Machiavelli il principe deve essere « gran simulatore e dissimulatore » (XVIII) non per un diabolico imperativo categorico, ma perché gli uomini

(non tanto in astratto, quanto nel concreto vivere sociale) sono *generalmente* « ingrati, volubili, simulatori e dissimulanti, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno » (XVII); e deve avere « uno animo disposto a volgersi secondo ch'è venti della fortuna e le variazioni delle cose li comandano » non per essere un ignavo, ma perché deve « mantenere lo stato » (XVIII). Questo significa chiaramente che è lo *spazio* occupato dal principe a definirne e a strutturarne la figura, non viceversa: e, insieme, che la *forma* di tale spazio dipende sì dal principe ma *solo in quanto* egli *sa* concepirla e mutarla funzionalmente alla natura del *sociale* (specie del *popolare*). Introdurre *forma* nella materia — « in Italia non manca materia [...] qui è virtù grande nelle membra » (XXVI) — e saperla mutare « con li tempi e con le cose » (XXV) è il compito del soggetto *politico*; e in questo consiste la sua *virtù*, principalmente.

Machiavelli giunge, pertanto, a partire dal basso, non solo al riconoscimento dell'autonomia della politica, ma anche e soprattutto alla scoperta della politica come *spazio di riflessione e tecnica di simulazione attiva* del divenire sociale, volta a mantenere lo Stato e *unitariamente* a garantire lo *spazio* dello stesso *sociale*; e, con questo, a una 'visione' della *terra incognita* che va ben oltre i confini del 1789.

FEDERICO LA SALA

NOTA BIBLIOGRAFICA:

1. N. MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1971.
2. D. ALIGHIERI, *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1965.
3. K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*, Roma, Riuniti, 1963.
4. G. W. F. HEGEL, *Scritti politici*, Torino, Einaudi, 1972.
5. F. NIETZSCHE, *Considerazioni Inattuali*, in *Opere*, vol. III, t. 1, Milano, Adelphi, 1976.
6. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, I. 3, Torino, Einaudi, 1975.
7. W. BENJAMIN, *Tesi di filosofia della storia*, in *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1981.
8. F. CHABOD, *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1964.
9. F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini*, Torino, Einaudi, 1970.
10. ASOR ROSA, *Sintesi di storia della letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.
11. G. PAPARELLI, *Feritas, Humanitas, Divinitas*, Napoli, Guida, 1973.
12. U. DOTTI, *Niccolò Machiavelli. La fenomenologia del potere*, Milano, Feltrinelli, 1979.
13. M. DETIENNE - J. P. VERNANT, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, Bari, Laterza, 1978.